

Zeitschrift: Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport

Herausgeber: Scuola federale dello sport di Macolin

Band: 55 (1998)

Heft: 5

Artikel: Come affrontare le carenze sociali nel calcio : la squadra, un ambiente sociale

Autor: Truffer, Bruno

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-999369>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 11.12.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Come affrontare le carenze sociali nel calcio

La squadra, un ambiente sociale

di Bruno Truffer, capodisciplina G+S Calcio
foto di Daniel Käsermann

Pierino fra le altre cose è anche appassionato di calcio. Con Alberto, un buon allenatore a livello giovanile, affronta l'interessante problema delle relazioni personali all'interno di una squadra.

Pierino: Ciao Alberto; finora ho sempre pensato che nel calcio sono le capacità ed abilità tecniche, tattiche e condizionali del giocatore che decidono sulla qualità ed il successo del gioco di una squadra. Ora però mi sembra che tu, nella tua opera di formazione dei giovani, dai importanza anche ad altri fattori che influenzano la prestazione.

Alberto: Hai ragione; soprattutto con i bambini ed i ragazzi, ma anche con i giovani, si spera sempre che siano capaci di elaborare determinate capacità nel campo sociale, di notevole importanza sia per loro sia per la squadra.

Pierino: Però io conosco molti giocatori di fama che a mio giudizio in questo ambito hanno ben poco da dare. Molto più spesso ravvedo in loro un enorme egoismo, che magari può tornare loro utile per il raggiungimento dei propri obiettivi.

Alberto: Può darsi che sia così. Naturalmente io so anche che un buon attaccante si distingue per l'istinto e la grande volontà di segnare dei goal. Oggi però ad un attaccante quasi non si perdona più di aver fallito per voler fare tutto da solo, mentre un altro compagno era smarcato in posizione molto più favorevole per la conclusione a rete ma non ha ricevuto la palla.

Pierino: In un caso del genere indicherei come causa dell'insuccesso la presenza di carenze a livello sociale?

Alberto: O almeno questa potrebbe essere una delle possibili cause. Naturalmente in questo caso si potrebbe anche trattare di un problema di percezione.

Pierino: Che cosa pensi di fare in un caso del genere?

Alberto: Beh, guarda, in fin dei conti non è poi molto difficile, se l'allenatore osserva attentamente i ragazzi in partita e soprattutto in allenamento. Spesso in allenamento giochiamo con due attaccanti contro un difensore su una porta sola. In un primo momento gli attaccanti possono scegliersi il compagno da soli. Le coppie formate in questo modo nella maggior parte dei casi si trovano a proprio agio in situazioni di gioco e anche in altre occasioni, sia in campo che fuori. Quando poi, in una seconda fase, sono io a decidere le coppie, alcuni giocatori non riescono a nascondere il loro malumore sia prima che durante l'attribuzione dei compiti. Giocando poi quasi mai hanno successo, perché non riescono ad agire adattandosi alla nuova situazione nel migliore dei modi.





Puoi riconoscere abbastanza facilmente questi pregiudizi da parte di alcuni giocatori nei confronti degli altri quando ad esempio giocando a guardie e ladri imponi di dare la mano al compagno. A volte la distanza fra i giocatori è tanto grande che quasi non sopportano il contatto loro imposto. Anche in questo caso è chiaro che questi giocatori anche in altre situazioni sul campo non si troveranno mai a proprio agio insieme.

Un'altra possibilità per controllare e chiarire chi gioca insieme consiste nell'annotare per un po' di tempo i passaggi fatti ad esempio giocando 4:4, facendo quasi un sociogramma del gioco del gruppo. I risultati vanno in ogni caso analizzati sulla base di altri parametri, come ad esempio la bravura del giocatore e la sua posizione in campo.

Pierino: Ma allora la questione legata alla «formazione dei gruppi» sembra essere il punto centrale del tema «capacità sociali»?

Alberto: Naturalmente, perché a dire il vero una squadra può arrivare a dare il meglio solo quando esiste un unico gruppo, la squadra, appunto. Di conseguenza è importante che l'allenatore spezzi subito piccoli gruppi come ad esempio campioni, bravi, mediocri, undici di base, riserve, svizzeri, stranieri, compaesani, compagni di scuola, vecchi, nuovi, ragazzi e ragazze. Si tratta in particolare di fare in modo che venga riconosciuto il valore di ciascuno per la squadra. È chiaro che ovunque, come nel calcio, si trovino insieme persone così diverse, non è quasi possibile evitare i conflitti fra gli opposti. Ecco allora che come allenatore sono chiamato a dare ai giocatori un certo potenziale che li metta in condizione di risolvere i conflitti. Nella bibliografia specializzata si trovano diversi modelli per la risoluzione di conflitti. Uno di questi – arricchito dalle sue esperienze personali – può diventare per l'allenatore il filo conduttore della sua azione. Un buon allenatore risolve i conflitti rapidamente e insegna anche ai giocatori a metterli da parte subito. Se non ci riesce, la sua squadra in parecchie situazioni potrebbe avere delle difficoltà. A questo proposito vorrei portarti un esempio: nel calcio si verificano continuamente passaggi sba-

gliati, vuoi per lacune tecniche che per errata valutazione della situazione. Se i giocatori coinvolti iniziano a farsi rimproveri reciproci, l'avversario potrebbe approfittare di questo ritardo nell'adattamento ad una situazione diversa con un contropiede in superiorità numerica che potrebbe anche sfociare in un goal, che a sua volta finirebbe per destabilizzare ancor più la squadra che ha commesso gli errori. Pertanto è assolutamente decisivo che nella pausa – di dieci minuti soltanto – vengano eliminati al più presto possibile malumori ed incomprensioni, e che si trovi una nuova coesione attorno a nuovi obiettivi da perseguire nel corso del secondo tempo.

Pierino: Ma nel calcio, dove si trovano in campo insieme undici giocatori, non sembra una cosa proprio facilissima da ottenere.

Alberto: Infatti una squadra ha una certa stabilità per tutta la durata dell'incontro solo se i giocatori si contraddistinguono per la loro tolleranza ed il reciproco rispetto.

Pierino: E già, l'ho sentito dire anche da grandi allenatori, anche se onestamente non riesco ad immaginare che i giocatori possano imparare da un giorno all'altro ad essere più tolleranti e rispettosi nei confronti dei compagni di squadra.

Alberto: È chiaro che anche il calciatore non nasce come essere sociale; quando rileviamo delle carenze in questo senso in un ragazzo di sedici anni, esse affondano negli anni precedenti, ovvero nell'infanzia. Molti bambini arrivano al calcio ad un'età fra i sei e gli otto anni. Si tratta di un momento ideale per avviare lentamente i bambini a giocare con gli altri. Anche a questa età però, il bambino mette sempre se stesso e la sua palla al centro dell'attenzione. Poco a poco impara a risolvere dei compiti e ad adeguarsi a delle situazioni, prima con uno (situazione 2:1), poi con diversi compagni di squadra (situazione 4:4). Proprio in questo periodo l'allenatore deve prestare molta attenzione a come si comportano i bambini fra di loro. Ora i bambini devono già imparare che non possono giocare soltanto con il loro amichetto. È compito

dell'allenatore sostenere il processo di apertura in ogni singolo giocatore. La cosa migliore senza dubbio è se da un lato garantisce al giocatore il calore e la sicurezza nell'ambito di un gruppo di un compagno e di un gruppo scelti liberamente, e dall'altro lato però lo invita ad interagire con gli altri. Come abbiamo visto anche in precedenza, i campi di azione sono molto variati.

Pierino: Sembra quasi un sistema brevettato.

Alberto: Certamente non lo è; il tema è troppo complesso. Dobbiamo capire che i problemi nell'ambito sociale possono avere le cause più diverse. Realisticamente dobbiamo ammettere che con le poche unità di allenamento che abbiamo a disposizione non possiamo influenzare i ragazzi più di tanto, e non ne formiamo certo la personalità secondo criteri rigidi. Possiamo però partire dal presupposto che anche a scuola si lavora giorno dopo giorno per plasmare le competenze sociali dei bambini. Nei giovani che presentano particolari carenze, quelli che danno continuamente fastidio, ad esempio, o creano problemi, può valere la pena di apprendere qualcosa di più sull'ambiente intorno al bambino, chi si occupa di lui, cercando magari una collaborazione con la famiglia o con la scuola. Chiari accordi e obiettivi, ed il loro rispetto da parte di tutte le persone interessate, possono contribuire affinché il gruppo di giocatori di cui parlavamo prima impari a rispettare gli accordi. Proprio questa infatti è una caratteristica di cui ogni giocatore deve disporre, se si vuole che la squadra possa avere successo nella ricerca di una direzione comune e di obiettivi da perseguire.

Pierino: Grazie mille, Alberto. Ti auguro tante soddisfazioni e nervi sempre saldi. ■

Trad.: cic

Bibliografia:

Syer, John: Teamgeist, Psychotraining für Sportler. Reinbeck bei Hamburg, Rowohlt, 1991.
Lüthi, Andreas: Der ideale Teamleistungszustand ITLZ. Lavoro di diploma CNSE I, 1993. Macolin SFSM.